

## SI TRATTA DELLA FEDE, PIÙ CHE DELLA PREGHIERA

In alcune parabole sembra che Gesù commenti un fatto di cronaca, conosciuto dai presenti. Il suo commento contiene un insegnamento nuovo, una nuova luce che è sapienza di vita. Forse gli ascoltatori conoscevano quel giudice o un altro potente che non si curava di rendere giustizia ai poveracci. Non temeva Dio e non rispettava nessuno. Lo riconosce lui stesso, spavaldo e impenitente. Forse qualcuno pose il caso a Gesù per sapere come lo giudicava. *“Cosa fai davanti al potente ingiusto, con la tua mitezza? Non si può essere sempre misericordiosi! Cosa ci dice Luca ripetendoci l’insegnamento di Gesù, di «pregare sempre e non stancarsi»? La donna non fa violenza, ma non si rassegna all’ingiustizia: prima parla, cerca il dialogo, poi esercita una pressione che obbliga il cattivo giudice ad accontentarla. Lui l’accontenta non per amore della giustizia, ma della propria tranquillità. Nel mondo del bene misto al male, questo è già un risultato.*

Senza saperlo, quella donna usa una tecnica gandhiana di lotta. Davanti al male bisogna agire, lottare. La prima scelta è tra inazione e azione. Poi, l’azione può essere violenta (e Gandhi ammette che è già meglio dell’inerzia vile), ma solo se è nonviolenta è una vera alternativa e innovazione rispetto all’ingiustizia. L’azione nonviolenta usa la forza umana, della verità e della costanza. La donna della parabola dice la verità e non desiste. Non vuole male al giudice, vuole la giustizia che le spetta. In più punti del vangelo si vede che Gesù propone lo spirito e l’azione.

Ci sorprende che questa parabola voglia insegnarci come pregare il Padre, perchè Dio non è come quel giudice! Renderà giustizia con prontezza, ma come parrà bene a Lui e, soprattutto, non in modo automatico. Non si tratta del chiedere e ottenere, ma dei tempi veri della giustizia: quindi **si tratta della fede più che della preghiera**. Solo così si comprende la sua domanda: *ci sarà ancora fede alla prova del tempo?* La fede è preghiera, domanda e attesa; e la preghiera è fede, affidamento, è stare attivi e tranquilli nella presenza del Padre.

**Giovani, ribellatevi!** *A ottantadue anni sono prossimo all’arrivederci, pronto a dirvi: Bye bye, my dear young brothers and sister!»* Così esordisce il Dalai Lama nel secondo capitolo del libro e prosegue: *«Sotto il profilo dell’età anagrafica, sono un uomo del Novecento. Se guardo al mio profondo desiderio di pace, sento di appartenere al futuro e alla gioventù del mondo. In questo senso abbiamo la stessa età, l’età delle seconde possibilità».* Quale ribellione suggerisce il titolo italiano dell’opera? Se questa è una dichiarazione forte di appartenenza, radicale è anche la critica del limite inerente tutte le rivoluzioni: non solo quello delle conseguenze come *«spargimenti di sangue, vandalismi e terrore»*, ma quello fondamentale di non avere *«trasformato l’animo umano in maniera radicale»*. La rivoluzione che lui sollecita è quella della **pace** e della **compassione**. *«Non vi parlo in quanto buddista. Vi parlo come essere uomo, membro di un’unica famiglia umana».* L’alternativa espressa è inappellabile: *«se sprofondate nella violenza assisterete all’agonia dell’umanità. Il XXI secolo sarà il secolo della pace o non sarà affatto».* La sua fiducia si **fonda sulle straordinarie possibilità offerte** ai nativi digitali della *«prima generazione globalizzata dalle tecnologie dell’informazione*, possibilità che permettono di mobilitarsi in gran numero *in nome della riconciliazione* e per finalità umanitarie. E poi sul **sostegno fornito dalle neuroscienze** che forniscono alla compassione un fondamento biologico, dimostrando che favorisce la neurogenesi, ossia la formazione di neuroni nuovi, laddove l’aggressività agisce in senso opposto riducendo *lo sviluppo dei circuiti neurali*. La compassione dalla gestazione del nascituro e fino all’età adulta e anziana, rappresenta un’attitudine altamente benefica: quando la mente ne è impregnata, *i geni dello stress vengono inibiti e la biochimica cerebrale si modifica, generando gli ormoni della felicità. La rivoluzione della compassione è già in marcia, spetta a voi incarnarla, miei giovani amici.* Tratto da “Il Sole 24 Ore” del 29 luglio 2018 di Giuliano Boccali.

**Per favore, decidetevi prima che gridino le pietre.** *Un giovane gioioso è difficile da manipolare. Far tacere i giovani è una tentazione sempre esistita. Cari giovani, sta a voi la decisione, se gli altri tacciono, se noi anziani e responsabili, tante volte corrotti, stiamo zitti, se il mondo tace vi domando: voi griderete? Per favore, decidetevi prima che gridino le pietre. Ci sono molti modi per rendere i giovani silenziosi e invisibili. Molti modi di*

*anestetizzarli e addormentarli perché non facciano rumore, perché non si facciano domande e non si mettano in discussione. Ci sono molti modi di farli stare tranquilli perché non si coinvolgano e i loro sogni perdano quota e diventino fantasticherie rasoterra, meschine, tristi. In questa Domenica delle Palme, celebrando la Giornata Mondiale della Gioventù, ci fa bene ascoltare la risposta di Gesù ai farisei di ieri e di tutti i tempi: Se questi taceranno, grideranno le pietre. Sta a voi giovani, la decisione di gridare, sta a voi decidervi per l'Osanna della domenica così da non cadere nel crocifiggilo! del venerdì. E sta a voi non restare zitti. Se il mondo tace e perde la gioia, vi domando: voi griderete?*

Qual è il centro del Nuovo Testamento? Una base per credenti e non credenti, per chi frequenta le chiese e per chi non si riconosce più né nelle istituzioni ecclesiastiche né nell'apparato dogmatico-mitologico. Il *centro* del N. T. non è un solo principio o una sola idea, ma un piccolo numero di principi cardine che stanno in modo coerente fra loro e possono produrre una vita etica umana. Il più importante non è un principio astratto, ma un impegno personale che cambia la vita di chi lo assume. La frase è in Matteo 6,12: *Rimetti a noi i nostri debiti come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori*. L'averne dimenticato i presupposti e il senso, l'ha resa inefficace. Gesù considera il problema delle trasgressioni morali, soprattutto quelle che rovinano i rapporti con gli altri, come il problema principale che deve essere risolto. La sua soluzione comporta il rinnovamento radicale della persona e la trasformazione dei suoi rapporti sociali nell'immediato contesto in cui si vive.

Il primo punto è **riconoscere le proprie colpe, di riconoscerle a fondo**, di comprendere il male provocato, il tradimento di sé che hanno comportato. Non si può chiedere a Dio il perdono delle proprie trasgressioni se non si prova il bisogno reale di essere perdonati e questo bisogno è impossibile se prima non si è compreso concretamente in cosa è consistito il male commesso e se non si sente il bisogno di cancellarne le conseguenze provocate fuori di sé e dentro di sé. Il riconoscimento delle proprie colpe è perciò accompagnato da un bisogno di cambiare se stessi, di cambiare vita, e di cambiarla nei fatti, nei comportamenti, nelle relazioni. Non è un fatto che si conclude nell'interiorità ma deve apparire pubblicamente. **Questo riconoscimento implica una confessione pubblica dei propri peccati**. Riconoscere la propria trasgressione e dispiacersi di averla compiuta implica il bisogno di rimediare al male fatto e quindi un contatto riparatore con coloro che ne sono stati danneggiati. Questa pubblicità della confessione, seguita dalla riparazione effettiva al male fatto, segna una svolta reale rispetto a quello che eravamo stati prima.

Ma il riconoscimento delle proprie colpe provoca secondo Gesù una seconda conseguenza necessaria: il bisogno di perdonare coloro che hanno commesso del male verso di noi ("come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori"). Un perdono che non consiste solo nella fine del risentimento, ma anche nella rinuncia a pretendere una riparazione. Solo a questo punto si può chiedere a Dio il perdono. Matteo scrive **come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori**. Il rapporto è solo tra noi colpevoli e altri esseri umani che hanno *debiti* verso di noi. Se l'uomo perdona agli altri, Dio perdona all'uomo. I peccati vengono cancellati se l'uomo si converte pubblicamente, ripara al male fatto, cambia radicalmente vita e perdona agli altri. Tutto questo processo è un'operazione che l'uomo compie da solo. Ed è solo Dio che perdona perché il male commesso ha delle conseguenze che nessuna riparazione può annullare, cosicché il peccatore convertito sente sempre il bisogno del perdono perché il male permane nella società e nell'intimo di ognuno. Coloro che si impegnano a cancellare i propri peccati, sentono in sé una capacità creativa immensa, una rinascita, perché sperimentano il distacco radicale dal passato e l'inizio di una vita rinnovata. Dentro di loro si è liberata una capacità di immaginare la propria vita e quella degli altri alla luce della volontà di Dio. L'uomo rinnovato sta alla base della creatività e della giustizia sociale.